JOHNNY DOTTI

ORATORI GENERATORI DI SPERANZA

Prefazione
di Chiara Giaccardi e Mauro Magatti

Postfazione
di Emanuele Poletti

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA

ISBN 978-88-250-3986-3
ISBN 978-88-250-4140-8 (PDF)
ISBN 978-88-250-4141-5 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

A Patrizia e Mario,
al loro coraggio e alla loro pazienza.

Prefazione

In un tempo di «futuro breve», in cui la crisi economica, epifenomeno di rotture ben più profonde, sembra derubare le generazioni più giovani della fiducia nel futuro, occorre riconoscere, far crescere e se necessario inventare luoghi (non solo in senso fisico) che siano «generatori di speranza».

La speranza: «quella cosa con le ali, che si viene a posare sull'anima – canta melodie senza parole – e non smette – mai», come la evocava Emily Dickinson.

Non si tratta di un generico ottimismo: scriveva infatti V. Havel che la speranza «non è la convinzione che qualcosa finirà bene, ma la certezza che qualcosa ha senso, indipendentemente da come finirà».

Una melodia e un senso che ispirano queste pagine, che a loro volta possono farsi attivatrici di memorie e ispiratrici di vie nuove capaci di rigenerare un valore perduto, di cui c'è bisogno.

Perché gli oratori oggi, da istituzione che apparentemente ha fatto il suo tempo, possono essere «generatori di speranza»? Come rigenerare questo patrimonio di umanità e umanizzazione, come far

rivivere spazi abbandonati che, ripensati, hanno moltissimo da dire e da dare a questo nostro tempo?

Giustamente si comincia scrostando la patina di vecchiume, che fa sembrare la stessa parola il residuo inattuale di un tempo andato, per rigenerare un significato che è impregnato di tradizione e che può essere risvegliato, riattualizzato. Perché, si dice in queste pagine, «oratorio» viene da «orare», pregare, ma prima ancora da *os*, che significa sia «bocca» sia, per estensione, «linguaggio», parola trasmessa di bocca in bocca. Il tema della trasmissione, della parola che crea legame, dell'eredità ricevuta e tramandata sono dunque tesori nascosti nello scrigno di questa parola.

Un capitale di umanità che oggi può essere rilanciato per affrontare, fuori da ricette astratte e sempre a rischio di aumentare in realtà le disuguaglianze, le sfide inedite di un presente sempre più complesso.

Due tra le tante: l'invecchiamento della popolazione europea e gli squilibri che ne derivano; il fenomeno dell'immigrazione che da emergenza è diventato flusso regolare che interpella la nostra capacità di vivere insieme in un mondo plurale.

Gli oratori, luoghi di umanizzazione prima che spazi fisici, proprio in virtù della ricca tradizione che ci lasciano in eredità non vanno semplicemente dismessi come istituzioni ormai deserte perché fuori dal tempo, ma interrogati per capire quali semi di significato ancora inespresso possono regalare al nostro presente. Solo facendoci «giusti eredi», capaci di valorizzare e rilanciare anche innovando ciò che

la tradizione ci consegna (perché per essere davvero fedeli occorre saper cambiare), nella consapevolezza del valore grande di quanto abbiamo ricevuto, possiamo allo stesso tempo coltivare la gratitudine che consente di non disperdere ciò che è ricchezza, e la fantasia che ci sostiene nell'affrontare le criticità trasformandole in occasioni.

In effetti, a guardare bene, gli oratori costituiscono tuttora un patrimonio. Culturale e simbolico, oltre che materiale. Questo piccolo libro allora diventa uno stimolo straordinario per non depauperare tale patrimonio, bensì per rimetterlo in gioco, tentando di realizzare ciò di cui la generazione prima della nostra è stata capace: trovare un punto di intreccio tra la dimensione della trascendenza, della preghiera, e quella della vita concreta delle comunità e delle persone. Letteralmente, sapendo far dialogare il sacro con il profano. Dimostrando così che la religione, nello specifico la fede cattolica, riguarda, certo, ciò che accadrà dopo la morte, ma ha a che fare anche e prima di tutto con la vita terrena, con la qualità del nostro vivere insieme.

Da questo punto di vista, le riflessioni di Dotti hanno un valore straordinario: perché sanno riunire, di nuovo, ciò che con effetti nefasti abbiamo tendenzialmente separato.

Se, con Gustav Mahler, la tradizione è «la conservazione del fuoco, e non l'adorazione delle ceneri», allora non ha senso continuare a replicare in maniera più o meno ripetitiva ciò che da sempre facciamo in questi luoghi. Piuttosto, va colto il loro spirito più

autentico: capacità di ascolto della realtà, risposta resiliente e creativa ai bisogni, che diventa volano di emancipazione, inclusione, integrazione.

Pensiamo a Don Bosco e ai salesiani, che hanno avuto un ruolo fondamentale nel ripensare gli oratori tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Il problema che il sacerdote torinese aveva davanti era dare una mano alle famiglie di operai e ai loro figli, nelle grandi città industriali di fine Ottocento. E di fronte a una profonda trasformazione del modo di vita egli fu capace, con molta concretezza, di trovare una risposta che da un lato veniva incontro alle esigenze delle famiglie e alla domanda dei genitori: portar via dalla strada i figli, mentre loro trascorrevano gran parte della giornata nelle fabbriche. Dall'altro, pensando ai ragazzi, creare dei luoghi in cui avessero desiderio di andare, dando vita a un contesto e ad attività stimolanti e adatte alla loro età. E infine, pensando alla chiesa, allestendo un ambiente di relazioni nel quale fosse possibile introdurre i giovani al discorso della fede e all'amministrazione dei sacramenti.

È questo il canone che oggi occorre ripensare, per attualizzarlo e renderlo alleato nell'affrontare positivamente le nuove sfide. Gli oratori sono un luogo che offre la possibilità di intrecciare in modo intelligente la fede cristiana con le condizioni di vita delle persone e delle famiglie contemporanee. Un obiettivo che, nella fedeltà allo spirito originario, può e forse deve portare a modificare in modo radicale ciò che è stato fatto fino a ieri.

Ma non è forse questa la via per stimolare dei veri processi di innovazione, che non siano estemporanei bensì radicati in una storia e illuminati da una speranza, e dunque capaci di sostenibilità e senso?

La cosa importante, si suggerisce in queste pagine, è proprio la capacità di tenere insieme dimensioni diverse. Il rischio è infatti che anche gli oratori, a poco a poco, scivolino verso quella deriva funzionalistica che sembra attirare nel suo vortice sclerotizzante qualsiasi dimensione della nostra società. Qualcuno, per esempio, pensa che la soluzione alla crisi degli oratori abbia a che fare con l'investimento immobiliare o la dotazione di infrastrutture adeguate. Non che questi aspetti non siano importanti. Ma l'oratorio è, e deve continuare a essere, qualcosa di diverso: un luogo in cui le dimensioni più umane dell'esistenza trovano spazio, si incontrano e si intrecciano con l'esperienza più concreta, oltre che con la dimensione spirituale. Luoghi innanzitutto profetici, più che funzionali. Luoghi in cui si respira la realtà di quel «tutto è connesso» di cui parla papa Francesco nella *Laudato Si'*.

Pertanto, leggere queste pagine è come andare in montagna e respirare aria pulita. Traspare l'idea di una chiesa gioiosa, coraggiosa e innovativa, ma anche la forza contagiosa di uomo di fede che si interroga su come mettere le proprie competenze, la propria esperienza, anche i propri fallimenti al servizio del bene comune, in quella logica della partecipazione come contribuzione che oggi è sempre più raro trovare. È questa infatti la carat-

teristica dell'autore. Uomo di profonda fede e di grande capacità imprenditoriale, Dotti è una delle pochissime persone in Italia che sa tenere insieme aspetti di solito disgiunti: la fede e la professione, la vita familiare e l'appartenenza a una comunità, la sostenibilità d'impresa e la promozione sociale, la prospettiva globale e il radicamento nei territori, la preghiera e il lavoro.

La fede non ha senso se non è incarnata. E l'economia diventa asfittica se perde l'apertura alla trascendenza. Mentre, proprio come mostra la strada degli oratori nel nostro paese, è possibile, grazie alla luce della fede, inventare nuove vie di promozione sociale. E allo stesso tempo è possibile incarnare la fede, a condizione di saper stabilire una relazione intelligente con la dimensione strumentale della vita.

Nel nuovo contesto (allungamento della vita, ingente numero di pensionati con energie da investire in ambiti diversi dal consumo, flussi di giovani stranieri con alto tasso di dispersione scolastica) perché non rigenerare gli oratori alla luce delle nuove domande? Ripensare, per esempio, la trasmissione come passaggio di competenze professionali dentro un'alleanza intergenerazionale, che affronti insieme criticità diverse trasformandole in occasione di formazione, inclusione, e magari anche piccola imprenditorialità, oltre che di possibile avvicinamento alla fede.

È questa capacità di «pensare l'intero» con coraggio e libertà dalle inerzie una delle caratteristi-

che più straordinarie del cattolicesimo italiano, che Dotti sa incarnare in modo originale e propositivo, come mostrano ampiamente le pagine che seguono.

Il cattolicesimo italiano ha avuto e continua ad avere un ruolo importante proprio nella misura in cui ha saputo fare questa coniugazione. Evitando le due derive alternative di uno spiritualismo astratto e di un funzionalismo asfittico.

Da tale punto di vista, questo è un libro che dovrebbe essere letto certamente da preti e parroci, oltre che dalle loro comunità parrocchiali. Ma è un libro che allo stesso modo potrebbe essere letto da larga parte del terzo settore, che fatica a immaginare un futuro intelligente delle proprie attività, ormai così vischiosamente assorbite dalla logica tecnofunzionalista. È un libro che interessa i genitori, perché li aiuta a capire quali possono essere le piste su cui l'educazione può crescere in un tempo in cui i ragazzi sono risucchiati da videogiochi e social network. E ancora, è un libro che dovrebbe essere letto persino da chi fa impresa, per la sua capacità di aprire visioni nuove circa il futuro, intrecciando aspetti diversi, solo apparentemente sconnessi, della vita personale e sociale. E infine, è un libro che va fatto leggere ai giovani: per aiutarli a intuire che innovazione e tradizione non sono polarità contrapposte, ma elementi dinamici di un dialogo. E soprattutto che si può guardare al futuro con intelligenza e speranza.

A tutti, questo libro parla aprendo vie possibili che vanno assunte con responsabilità, fatte proprie

e portate avanti insieme, con gratitudine e senza paura. Per tutti, in un momento cruciale come quello di oggi, vale l'esortazione di T.S. Eliot:

Non abbiate paura, non temete
non temete la sete del cuore,
non temete se le cose, le vostre cose
non vi bastano mai
non temete la nostalgia di ciò che vi manca.
Non temete la voglia di essere felici,
non temete il grido del cuore
che aspetta l'impossibile,
non temete di voler cambiare.

CHIARA GIACCARDI e MAURO MAGATTI

«Fede, speranza e carità sono come tre sorelle che camminano allegramente, per strada, tenendosi per mano. Due sono grandi, una, quella di mezzo, è una bambina. E si capisce chi è la bambina. Tutti, vedendole, pensano che sono le due grandi – la Fede e la Carità – a trascinare la bambina. Invece è il contrario: è la bambina Speranza che trascina le altre due, perché se si ferma la speranza, si ferma tutto. Come i fedeli una volta, uscendo di chiesa, si passavano di mano in mano l'acqua benedetta, così i cristiani devono passarsi, di mano in mano, la Speranza.»

Charles Peguy

Premessa

Queste brevi note sono un frutto variegato della mia esperienza e della riflessione che ne è scaturita di padre e marito, di pedagogista e imprenditore sociale, di animatore, educatore, formatore e di docente, di povero uomo di fede dentro la chiesa. Ma sono anche parole riconoscenti di figlio e fratello, persona di cui molti adulti gratuitamente si sono presi cura, specie in adolescenza, negli ambienti parrocchiali; di amico e compagno di viaggio di molte esperienze educative. Insomma un punto di vista non neutro, che prende parte, a cui sta a cuore la vita, in particolare quella delle giovani generazioni.

A partire dalla ricerca di Nando Pagnoncelli, che gli oratori delle diocesi lombarde nel 2014 hanno commissionato a Ipsos, ho preso visione e approfondito diversi documenti. Documenti della chiesa di Bergamo e di quella nazionale, storie e testimonianze che provengono dai 450 anni di vita di questa peculiare esperienza educativa chiamata oratorio. Sono inoltre debitore di molti incontri e dialoghi con diverse persone che vivono oggi la responsabilità educativa negli oratori, preti, suore e laici.

Il mio desiderio è di suscitare speranza attraversando liberamente e responsabilmente questo

tempo, offrendo alcune possibili chiavi di lettura e prime tracce di metodo. Consapevole che è richiesta una visione comunitaria d'insieme e sapendo che la protagonista indiscussa nelle sorti di un oratorio è stata ed è la singola comunità cristiana e le sue varie componenti e che nella storia la pratica ha in genere preceduto la teoria.

Ma se è chiaro che la questione oratorio è una vera questione di popolo, è altrettanto importante suscitare ispirazioni e visioni, provocare riflessioni e ripensamenti proprio perché l'oratorio, utilizzando un linguaggio funzionale procedurale, non è un semplice servizio educativo da erogare a degli utenti/clienti, ma è un organismo costitutivo del corpo della chiesa. I ragazzi non sono utenti ma figli di Dio, fratelli, protagonisti della propria crescita integrale. Così come ci ricorda il documento della CEI «Il laboratorio dei talenti» (2013) si può sperare che «nel ripensamento e nel rilancio degli oratori sia contenuta una vera fase profetica a beneficio delle nuove generazioni nella chiesa e nella società».

Per fare questo bisogna sentirsi «in debito». Dico «sentirsi» perché dopo che la testa ha razionalizzato e compreso è il cuore che si deve muovere. Se non ci si «com-muove» non c'è la forza iniziale, non si comincia. Quindi è necessario che ci sentiamo in debito. Se ci sentiamo in credito non ci muoveremo mai. Potremo ritrovare motivazione, energia e voglia di ricominciare solo se ci sentiamo in debito: verso chi ci ha fatto arrivare qui, verso ciò che ci ha consegnato la generazione di prima, verso tutti

gli incontri che «ci hanno costruito» come persone che hanno una coscienza. Così avremo un'eredità da lasciare alle nuove generazioni segno, anche della nostra restituzione.

Ma come mi ha giustamente detto il mio parroco don Luca Moro: «Noi siamo debitori anzitutto verso coloro che pensiamo nostri "creditori", ossia i ragazzi stessi. C'è una promessa fatta nel generarli alla vita e alla fede che non possiamo tradire. Per questo siamo anzitutto debitori nei loro confronti. Debitori perché questo è insito nella nostra stessa fede (da tramandare e non solo ricevere o addirittura imporre), perché questo è il senso del mandato di Gesù, debitori perché per noi anzitutto c'è stata la cura di Dio. Così è per ogni figlio d'uomo che accostiamo: non stiamo facendo un piacere, stiamo compiendo la nostra missione più specifica, stiamo scoprendo noi stessi nel curarci di lui».

Il testo non presenta note, bibliografie e collegamenti collaterali. Non perché non ce ne fosse l'opportunità, ma perché desidererei che il testo arrivasse nella sua immediatezza, che fosse materia di lettura e confronto di gruppo, in parrocchia e in oratorio. Un materiale «buono», di base, per tante costruzioni creative e originali.

Vorrei infine ringraziare Chiara Giaccardi, Mauro Magatti e don Emanuele Poletti. Pellegrini fraterni sulla strada della vita.

Indice

Prefazione
(*Chiara Giaccardi e Mauro Magatti*) . . . . pag. 7

Premessa . . . . . » 17

1. **Una parola viva** . . . . . » 21

2. **Le radici della tradizione** . . . . . » 25

3. **Benedire la realtà** . . . . . » 29

4. **Mettere a fuoco la tradizione in questo tempo, in questa realtà** . . . . . » 33

5. **Allora noi** . . . . . » 41

6. **Un percorso di comunità e delle comunità** » 47

7. **Esperienze educative istituenti** . . . . . » 53

8. **L'oratorio come seconda casa** . . . . . » 59

9. **Un organismo che si rigenera** . . . . . » 69

Postfazione
(*Emanuele Poletti*) . . . . . » 79